

Si apre il dopo Williamsburg

Tra Europa e Stati Uniti restano tutte le divergenze economiche

I «sette» interpretano diversamente il documento - Dure dichiarazioni di Donald Regan Reagan: la distensione, «copertura» per l'URSS



WILLIAMSBURG — I partecipanti al summit posano per una foto ricordo. Da sinistra: Kohl, Mitterrand, Reagan, Nakasone, Fanfani e Trudeau, la signora Thatcher aveva lasciato in anticipo il vertice per impegni elettorali

Del nostro inviato
WILLIAMSBURG — Finito il vertice, partiti i protagonisti con lo stesso cerimoniale che li ha accolti (ma Fanfani si è spostato a New York per un pranzo con i maggiori vertici della comunità italo-americana) si fanno i bilanci. Se si scema la retorica che spumeggia nelle dichiarazioni dei sette capi di Stato di governo e di altrettanti ministri degli Esteri e delle Finanze, il calcolo dei profitti e delle perdite risulta chiaramente alterato da esigenze elettorali. Si vota tra poco in Gran Bretagna, in Italia, in Giappone e la stessa Casa Bianca è suggestionata dalla ormai vicina scadenza del novembre 1984, con un Reagan praticamente deciso a tentare il raddoppio del mandato. Con quattro leaders su sette impegnati nelle rispettive campagne elettorali, era inevitabile che i protagonisti della conferenza fossero dominati da preoccupazioni di carattere interno.

Fanfani, che tra i sette è il meno politizzato, non ha esitato a lanciare in questa chiave un monito agli italiani. L'unica volta che si è esposto alle domande dei giornalisti ha sostenuto: «Elettori, politici e governanti dovranno raccogliere il messaggio di questo vertice.

Non chiederemo a nessuno di sventolare la bandiera americana, ma certo una cosa è parlare di rigore e sviluppo e un'altra è praticarlo». La bandiera americana sventola sul documento politico, ma non su quello economico. La sortita della TASS sulla possibile avanzata dei missili sovietici nel cuore dell'Europa se gli americani insistono nella decisione di installare i loro Cruise e Pershing 2 in Germania, Italia e Gran Bretagna, ha favorito il colpo a sorpresa di un Reagan deciso a ottenere un nuovo pronunciamento a favore degli euromissili da una conferenza di natura economica alla quale partecipavano la Francia, che è fuori dell'ambito militare della NATO, e il Giappone che con la NATO non ha niente a che fare. La divisione tra gli europei ha ulteriormente giocato a favore del presidente americano. Francesi e inglesi, con la loro pretesa di sottrarre i propri missili al calcolo complessivo dei deterrenti ad utilizzare il vertice di Williamsburg per mostrare all'antagonista sovietico uno schieramento più rigido, più compatto e più allineato dietro le posizioni reaganiane.

Posizioni che lo stesso presidente americano ha voluto ribadire, prima di lasciare Williamsburg, in un'intervista ad alcuni giornalisti. Ha parlato della distensione come di una «copertura» che è servita all'URSS «per ammassare la più ingente forza militare del mondo». Ed ha ripetuto che a Ginevra si potrà sbloccare il negoziato solo quando l'URSS «vedrà che gli occidentali vanno avanti con la prevista installazione degli euromissili». Sul documento economico sono state appuntate, invece, le bandierine di tutti e sette i partecipanti, nonostante che Reagan fosse convinto che, sull'onda della ripresa americana, avrebbe potuto fare qualche passo in avanti. Ma poiché il documento economico è come un vestito di Artecchino, ognuno — americani compresi, ovviamente — può vantarsi di aver contribuito a cucire questo abito multicolore. La «reaganomics» non è stata certo accolta come dottrina universalmente valida e Reagan ha ottenuto assai meno di quanto sperava e voleva.

Già è stato concesso un impegno collettivo a ridurre i deficit di bilancio «soprattutto limitando la crescita delle spese», piuttosto che attraverso un aumento delle entrate fiscali (questi sono punti cardine dei reaganomics). Ma gli è stato negato di trasformare il documento in uno squillante messaggio di speranza, di fiducia, di ottimismo nella ripresa economica del mondo capitalistico quale automatica proiezione

bandierine dei quattro europei, del Canada e del Giappone stanno ad indicare l'unico punto su quale tutti i sei si sono trovati sullo stesso fronte polemico anti-americano. La soddisfazione per il parziale insuccesso di Reagan sul terreno proprio della conferenza, quello economico, deve essere però moderata da alcune considerazioni. Appena finito il vertice, il segretario al Tesoro Donald Regan si è affrettato a ammettere o a sventolare di contenuto gli assunti, del resto assai poco vincolanti, che gli europei sono riusciti a far inscrivere nel documento conclusivo. La conferenza monetaria sarà semplicemente «presa in considerazione». L'«fronte comune» anti-americano in materia di tassi di interesse è, in realtà, solo una «comune richiesta» che gli americani si limitano a registrare. E nessuno è riuscito a convincere l'uomo chiave della politica economica statunitense che ci sia davvero una stretta connessione tra l'altezza dei deficit americani e l'altezza dei tassi di interesse. Come dire: le parole dette e scritte a Williamsburg volano, le scelte fondamentali della politica economica americana restano, a prescindere dagli effetti nefasti che provocano sull'economia dei paesi alleati.

Arturo Baroli
Aniello Coppola

Nuove anticipazioni della relazione conclusiva La commissione Moro: nessuna strategia per liberare lo statista

Torna la questione dell'inquinamento piduista dei vertici dei servizi - La P2 «centro nevralgico del sistema di potere»

ROMA — All'epoca del caso Moro, i vertici dei servizi di sicurezza erano inquinati dalla lunga mano della Loggia P2. Un capitolo ancora oscuro di cui si è occupata la commissione Moro. Proprio ieri sui tavoli delle redazioni sono giunte altre anticipazioni sulla relazione conclusiva — ancora da perfezionare — che dovrebbe essere approvata il 9 di giugno.

«In queste anticipazioni, l'affare P2. I parlamentari partono da una constatazione: «Mano è stata nelle forze dell'ordine sia nella magistratura una strategia di intervento specifico diretta a liberare Moro e ad arrestare i suoi rapitori. Molti si comportarono come se la vicenda potesse sbloccarsi da sola, o con modalità extrastituzionali o come se il suo tragico epilogo fosse già segnato sin dall'inizio». È a questo punto, che la commissione si chiede «se queste lacune siano discese dal fatto che i vertici dei servizi di sicurezza erano repressivi vi erano uomini che sarebbero poi apparsi tra gli appartenenti alla società segreta P2».

La P2 — ecco la risposta della commissione — «rappresentava tendenze politiche ed interessi materiali che sarebbero stati fortemente colpiti se si fosse pienamente attuato il programma politico che iniziava a delinearsi in quei mesi, specialmente ad opera di Aldo Moro. Il superamento di tradizionali pregiudizi avrebbe comportato una diversa distribuzione del potere in Italia e avrebbe perciò colpito chi del vecchio sistema di potere era non solo l'espressione ma anche il più intransigente difensore. E la Loggia P2 costituiva, appunto, uno dei centri nevralgici di questo vecchio sistema di potere che sarebbe stato colpito da nuovi equilibri politici».

È una constatazione — aggiunge la commissione — che non deve essere né trascurata né sopravvalutata. Certo, non esiste, finora, «prova dell'intenzionalità delle operazioni che caratterizzarono l'azione di polizia in quel periodo», ma è altrettanto certo che sono state «documentate gravissime negligenze, apparentemente inspiegabili senza una intenzione a non veder risolto positivamente il dramma che era in corso o un sostanziale disinteresse per ciò che stava accadendo. Non vi fu soltanto — aggiungono i parlamentari — scarsa diligenza dei responsabili dell'azione di polizia. Molti vennero invece o indirettamente in possesso di informazioni che, se convenientemente sfruttate, avrebbero potuto forse condurre all'individuazione ed all'arresto di alcuni dei maggiori responsabili della strage e del sequestro».

I capitoli anticipati ieri si occupano, in particolare, della «strategia e degli obiettivi delle Brigate rosse». Tirando le file dell'indica-

gine protrattasi per tre anni, i parlamentari scrivono che «con il sequestro di Aldo Moro, le BR intendevano colpire non solo la DC, ma anche e soprattutto il progetto politico di cui Moro era in quel momento portatore per il coinvolgimento di tutte le grandi componenti democratiche nella direzione del paese». Le BR avvertirono il senso della svolta politica che si andava delineando nel 1978 e «adeguamente con chiarezza il loro ruolo essenzialmente reazionario. Loro obiettivo, in questa fase, è impedire la svolta. Inceppare il processo politico in corso, «distruggere» gli uomini che costituiscono il nucleo di forza del nuovo schieramento che si va costituendo».

La scelta dei terroristi fu, quindi, quella di colpire «l'uomo e il progetto politico». Ecco perché — ha riferito Patrizio Peci — la vittima fu Moro e non Giulio Andreotti, «perché i quali comunisti si poterono salvare la vita di Aldo Moro? Soltanto — risponde la commissione — se le BR avessero potuto conseguire un risultato «destabilizzante» del suo progetto politico, analogo a quello che poteva venire dalla sua morte. Due erano le strade: strappare gravissime rivelazioni a Moro sul ruolo della DC in alcune grandi tragedie (Piazza Fontana, per esempio) oppure ottenere dallo Stato la liberazione di detenuti per terrorismo».

Ma Aldo Moro — sono le stesse BR a scriverlo — restò «coerente fino all'ultimo» e non fece rivelazioni. Lo Stato non trattò e Aldo Moro fu ucciso il 9 maggio, proprio quando sembrò balenare la possibilità di un'apertura alle richieste br (i contatti del PSI e i segnali di alcuni dirigenti dc). Le BR, quindi, interferirono nella decisione (fra aspri contrasti interni) temendo di non poter più «giustificare» il delitto.

In coincidenza con la chiusura dei lavori della commissione Moro e dopo la intervista di Tina Anselmi, presidente della commissione P2, tornano ad accuirsi le polemiche fra socialisti e democristiani: ieri è stata la volta di Luigi Covatta (che ha annunciato una relazione di minoranza del suo gruppo) e di Flaminio Piccoli. Il primo accusa la DC di «omissione di soccorso». «Polemica indecorosa, ingiusta e indegna», ha replicato Piccoli rivendicando la tesi dei doppi estremismi. Controriposta di Covatta: «Il terrorismo di destra e di sinistra è stato tollerato dai ministri degli Interni dc e dai responsabili dei servizi di sicurezza di questa organizzazione manageriale. Controsposta di Covatta: «Il terrorismo di destra e di sinistra è stato tollerato dai ministri degli Interni dc e dai responsabili dei servizi di sicurezza di questa organizzazione manageriale che seppero dare alla sua squadra».

Quando fu protagonista dell'acquisto del «Corriere della Sera» sembrò che Andrea fosse destinato a realizzare il sogno del padre. Ma breve fu la sua vita felice alla testa del principale quotidiano italiano. Ne abbandonò la gestione al figlio e si ritirò in Costa Azzurra con un ricchissimo patrimonio.

«Via Solferino mi intimidiva, non presumevo di essere stato un grande manager per il colosso Corriere», dichiarò sconsolato, durante la tempesta che colpì la sua ex azienda. Disse anche che se fosse rimasto alla testa dell'azienda la vicenda P2 non sarebbe successa. Eppure fu lui a stabilire rapporti con Ottolenghi (mai parlo di un gruppo di disastri ad autarcia), conobbe Gelli a casa di suo figlio, e cercò di innescare quella tragedia che ha scosso dalle fondamenta l'impero di Angelo senior, il vecchio prudente amico di Pietro Nenni.

Andrea Rizzoli era nato a Milano il 16-10-1916 e completò gli studi classici entro nell'azienda paterna, ricoprendo incarichi sempre all'ombra del padre. Alla sua morte nel 1970 raccolse la presidenza della Rizzoli e un cospicuo patrimonio finanziario. Nel 1974 acquistò il Corriere della Sera, diventando presidente di un complesso di 12.000 dipendenti con un fatturato di centinaia di miliardi. Nel 1978 fu nominato cavaliere del lavoro dal presidente della Repubblica.

Giuseppe F. Mannella

La NATO discute i risultati del vertice

Maratona di riunioni: ieri l'eurogruppo, oggi e domani il gruppo di pianificazione militare, dall'8 al 10 giugno a Parigi il Consiglio atlantico - Il significato del voto del parlamento danese contro l'installazione dei missili - Weinberger a Bruxelles

Subito sciolto uno dei «nuovi» partiti turchi

ANKARA — Non contento di impedire la ricostituzione dei vecchi (e tradizionali) partiti politici, il regime militare turco ha deciso di sciogliere il «partito dei nuovi» partiti, formati in base alla Costituzione voluta dai generali.

Il partito disciolto è quello «della Grande Turchia», che avrebbe avuto il torto di essersi formato «in un'atmosfera di dissenso conservatore e sull'atteggiamento critico nei confronti degli euromissili da parte dei Paesi Bassi e del Belgio. Il tema tornerà più ampiamente in discussione alla riunione oggi e domani del comitato di pianificazione militare».

Ieri l'eurogruppo i ministri della Difesa hanno parlato soprattutto della possibilità

di una opportunità di un allargamento della collaborazione tra i paesi europei in materia di armamenti, sia per quanto riguarda la produzione che la standardizzazione. Questo anche per permettere ai paesi europei in grado di migliorare la bilancia acquisti-vendite di armi con gli Stati Uniti, che è attualmente di dieci contro uno a favore degli americani.

La introduzione sempre più larga di tecnologie altamente sofisticate anche nell'armamento convenzionale, oltre che in quello atomico, sembra destinata a rendere ancora più sfavorevole all'Europa l'andamento della bilancia.

Tornerà sul tavolo, in sostanza, la tesi del generale Rogers, secondo la quale una NATO molto più forte in armamenti convenzionali potrebbe allontanare la soglia della guerra atomica. Di que-

sto ancora ieri ha discusso il comitato militare della NATO, riunitosi a livello dei capi di stato maggiore. E nei giorni scorsi, all'armamento convenzionale, nelle sue manifestazioni più sofisticate a base di raggi laser, di meccanismi di disturbo, di alta tecnologia, la NATO aveva dedicato un apposito simposio. Un aumento dell'armamento convenzionale si urta però con la possibilità finanziaria di alcuni paesi già in gravi difficoltà. Gli Stati Uniti vorrebbero che le spese per gli armamenti venissero portate dal 3 per cento attuale al 4 per cento del prodotto nazionale lordo.

Ieri è intanto giunto a Bruxelles proveniente da Bonn, il segretario USA alla difesa Weinberger. Prima di lasciare la Repubblica federale tedesca, il capo del Pentagono aveva cercato di dissipare i dubbi e le preoccupazioni su-

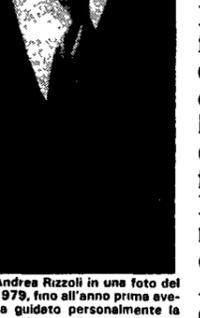
scitati dalle indiscrezioni circolate sul calendario per la installazione dei Pershing-2 in Germania che avrebbe portato con sé e discusso con il collega di Bonn Manfred Wörner. Tutto si svolgerà «come previsto da mesi», ha sostenuto Weinberger, ma poi ha ammesso che «preparativi sono in corso, anche se accompagnati da «intensi sforzi» dell'amministrazione Reagan per arrivare a un compromesso con i sovietici. In realtà è proprio sull'esistenza di questi «intensi sforzi» che, in Germania come altrove (presumibilmente anche qua a Bruxelles), si nutre più di un legittimo dubbio.

L'importante — secondo Weinberger e il collega tedesco federale gli ha fatto eco — è che gli occidentali non lascino dubbi sulla loro reale intenzione di installare i Pershing-2 e i Cruise in Europa.

Arturo Baroli

La morte di Andrea Rizzoli

Fu lui a comprare il «Corriere» e a realizzare il sogno del padre



Andrea Rizzoli in una foto del 1979, fino all'anno prima aveva guidato personalmente la propria azienda

Ma la stagione felice dell'impero editoriale dopo l'acquisto del giornale fu breve. Recriminazioni nei confronti del figlio Angelo e di Tassan Din

giardino.

Aveva querelato suo figlio e Tassan Din per «appropriazione indebita» e ne era sorta una nassa.

Ad Andrea Rizzoli è collegata la realizzazione del vecchio e grande sogno della famiglia: il possesso di un grande quotidiano. Angelo Rizzoli senior codò a lungo l'obiettivo di costruire un suo quotidiano, convinto di doverne completare la gamma del suo impero legato alla stampa periodica, al libro e al cinema. Egli creò ex novo gli apparati produttivi, aveva trovato il nome del giornale («Oggi», manifestando nostalgico amore per la testata di uno dei primi settimanali moderni del dopoguerra a lui appartenuto), aveva il direttore in pectore, Gianni Ginzotto e Gaetano Aflotta. Ma poi il vecchio Angelo, sornione e prudente, capì che l'avventura poteva essere pericolosa e abbandonò il campo, preferendo perdere i soldi che aveva apprestato piuttosto che sperarne ancora.

Andrea Rizzoli, si diceva, non era mai entrato nel cuore del padre, che gli preferiva il nipote Angelo junior. Non si era caratterizzato per particolari iniziative brillanti nel set-

tore economico-finanziario o nella gestione della azienda di famiglia, che Angelo senior dirigeva con pugno ferro in prima persona anche in tarda età. Il nome di Andrea Rizzoli ebbe fulgore su altri campi, sui verdi prati degli studi, poiché è sotto la sua presidenza che il Milan raggiunse i traguardi più prestigiosi dei titoli europei e mondiali. Allora i suoi titoli strapparono epinecici sulla stampa sportiva, anche per la modesta organizzazione manageriale che seppero dare alla sua squadra.

Quando fu protagonista dell'acquisto del «Corriere della Sera» sembrò che Andrea fosse destinato a realizzare il sogno del padre. Ma breve fu la sua vita felice alla testa del principale quotidiano italiano. Ne abbandonò la gestione al figlio e si ritirò in Costa Azzurra con un ricchissimo patrimonio.

«Via Solferino mi intimidiva, non presumevo di essere stato un grande manager per il colosso Corriere», dichiarò sconsolato, durante la tempesta che colpì la sua ex azienda. Disse anche che se fosse rimasto alla testa dell'azienda la vicenda P2 non sarebbe successa. Eppure fu lui a stabilire rapporti con Ottolenghi (mai parlo di un gruppo di disastri ad autarcia), conobbe Gelli a casa di suo figlio, e cercò di innescare quella tragedia che ha scosso dalle fondamenta l'impero di Angelo senior, il vecchio prudente amico di Pietro Nenni.

Andrea Rizzoli era nato a Milano il 16-10-1916 e completò gli studi classici entro nell'azienda paterna, ricoprendo incarichi sempre all'ombra del padre. Alla sua morte nel 1970 raccolse la presidenza della Rizzoli e un cospicuo patrimonio finanziario. Nel 1974 acquistò il Corriere della Sera, diventando presidente di un complesso di 12.000 dipendenti con un fatturato di centinaia di miliardi. Nel 1978 fu nominato cavaliere del lavoro dal presidente della Repubblica.

Antonio Mercuri

Sindacati e Comuni al governo: «Graduare subito gli sfratti»

Una giornata di lotta indetta per il 14 giugno dalle organizzazioni degli inquilini e da CGIL, CISL, UIL - Manifestazioni in tutte le province - Le rivendicazioni

ROMA — I Comuni vogliono subito un decreto di graduazione degli sfratti, assicurando ad ogni famiglia il passaggio da casa a casa. I sindaci e gli amministratori delle grandi città hanno ribadito nel corso della manifestazione nazionale organizzata ieri a Roma dalle organizzazioni degli inquilini, SUNIA-SICET-UIL-Casa. Di fronte all'emergenza (250.000 sfratti e milioni di disdette entro l'anno) il passaggio di oltre mezzo milione di abitazioni al terziario) i sindacati degli inquilini hanno scelto la via dura (ieri c'è stata una prima manifestazione davanti a Palazzo Chigi) per incalzare il governo, rivendicando misure urgenti che frenino gli sfratti, rinnovino i contratti, diano ai Comuni poteri per intervenire sulle case vuote (sono 4 milioni in Italia, di cui 600.000 nelle grandi città) con l'occupazione temporanea d'urgenza. Rifiutiamo — l'affermazione — il segretario dell'UIL-Casa De Gasperi e spreco i Consigli generali degli inquilini a Roma, presenti sindaci e amministratori comunali — la tregua elettorale. Vogliamo, anzi, che il confronto politico non sia basato su alchimie di governo, ma sui grandi nodi che attanagliano la società, di cui la casa è tra i principali.

Per smuovere l'inerzia del

governo, i sindacati degli inquilini e la Federazione CGIL, CISL, UIL hanno proclamato per il 14 giugno una giornata nazionale di lotta in tutto il paese, con manifestazioni in ogni provincia, coinvolgendo direttamente i partiti con dibattiti e confronti sugli sfratti, l'uso sociale del patrimonio abitativo, il rinnovo dei contratti, il rilancio dell'edilizia.

La proposta — ha sottolineato il segretario del SUNIA Bordieri — è quella di aprire una campagna tra gli inquilini (circa 7 milioni di famiglie) perché neghino i voti a quei partiti che sono indifferenti al problema della casa. Intanto, l'obiettivo immediato degli inquilini è quello di ottenere un decreto che permetta la graduazione degli sfratti ed il rinnovo dei contratti in scadenza,

salvo giusta causa.

Il rinvio di questo atto dovuto — ha denunciato il segretario della CGIL Donatella Turtura — dopo mesi e mesi di paralisi rissose nell'azione governativa, non sarebbe accettabile: suonerebbe come una furba elezione ed anche come una minaccia a riproporre dopo gli stessi contenuti negativi che erano già presenti nelle proposte del ministro dei LPP e, in particolare, ha concluso Donatella Turtura — sono sfumate le promesse di costruire 235.000 alloggi per 9.000 miliardi di investimenti, i mutui per gli interventi cooperativi sono divenuti più onerosi, i fondi GESCAL

pagati dai lavoratori usati senza trasparenza, non un passo avanti è stato compiuto sul nuovo regime dei suoli e sul piano delle costruzioni per l'industria edilizia. Per questo occorre una svolta.

D'accordo con le iniziative di lotta si è dichiarato il segretario della ACLI Boio, il quale si è detto favorevole ad un provvedimento sugli sfratti, guardando però al futuro.

Numerosi i rappresentanti dei Comuni intervenuti. L'assessore di Firenze Bianco, coordinatore dei Comuni per l'emergenza-casa ha totalmente condiviso la linea delle organizzazioni degli inquilini ed ha sollecitato il governo a varare un decreto che fermi gli sfratti, rinnovi i contratti, dia poteri ai Comuni per obbligare ad affittare le case vuote. L'assessore

alla casa di Roma Mirella D'Arcangeli ha affermato che la piattaforma espressa coincide con quella del Comune di Roma, dove in tre mesi si sono sfrattati più persone che in tutto l'anno precedente. Il Comune sta affrontando l'emergenza consegnando i 4.000 alloggi costruiti. Ma non bastano in una situazione drammatica. Il sindaco di Palermo Edda Fucci ha illustrato la condizione di profondo disagio della sua città (1500 sfratti normali e 3000 amministrativi legati alle case pericolanti). Ha chiesto un decreto di rinvio degli sfratti, mentre ha manifestato perplessità per l'obbligo ad affittare le case tenute vuote.

Perché si reclama un intervento immediato per gli sfratti? L'urgenza è dettata dall'acutissima situazione di crisi che

si è determinata soprattutto nelle grandi città. A Roma — ha annunciato Pallotta — negli ultimi quattro mesi la pretura ha sanzionato 7.600 sfratti ed entro l'anno potrebbero arrivare a 30.000. Un dramma. Basti pensare che ogni giorno si decidono cento finte locazioni, cento famiglie sul lastrico; a Milano (ha sottolineato Fumardi) i provvedimenti sono già 9000, il doppio rispetto all'anno scorso. Insomma, gli sfratti da eseguire in pochi mesi sono quasi 10.000. Gli sfratti non vanno dove andare mentre a Milano ci sono 37.000 alloggi vuoti e 90.000 nella provincia; a Napoli — ha detto De Monaco — il 1° luglio cominceranno le esecuzioni di 5000 sentenze sospese. Per molti casi è già stato richiesto l'intervento della forza pubblica, 11.000 sfratti nell'area di Torino — ha detto Lunghetta — 1800 ad Alessandria, 1500 a Novara, 1000 a Vercelli e tante, tante case libere: in Piemonte sono 43.000. Ad ancora — ha denunciato Rosconi — ci sono 3000 sfratti mentre si sta abbattendo una valanga di disdette. Inoltre mille persone colpite dalla frana sono state slegate dal Comune negli alberghi ed altre 800 in un residence. Vi è fame di case e ce ne sono tante vuote.

Claudio Notari